USA '92

Per puntellare una campagna elettorale sempre più disastrosa
il capo della Casa Bianca ha precettato il segretario di Stato
«Lo nomino capo di gabinetto e superconsigliere»
I democratici: «L'amministrazione è al panico politico»

Bush gioca il tutto per tutto su Baker

Il presidente lo chiama al suo fianco, sarà il suo alter ego

A puntellare la sua campagna elettorale Bush precetta Baker alla Casa Bianca, con tutto il trust di cervelli che lavorava con lui al Dipartimento di Stato. Anzi lo designa in pratica come suo potenziale alter ego, principale consigliere sia in politica estera che interna per il secondo mandato presidenziale. Quasi una co-presidenza. Per i repubblicani è il salvatore. Per i democratici un segno del «panico politico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Più di così poteva solo andare in tv e dirgli: «Io rinuncio, votate per Baker presidente». Bush ha precettato ieri il suo «amico per 35 anni» Jim Baker alla Casa Bianca assegnandogli un ruolo forse senza precedenti nella politica americana: formalmente quello, congiunto, di capo di gabinetto e di «senior counselor», super-consigliere incaricato di riformulare l'intero programma di politica estera e interna dell'aspirato suo secondo mandato presidenziale; in pratica quello di una sorta di co-presidente.

«È mio amico. Lo conosco da 35 anni ed è un fiduciario sicuro dell'interesse pubblico americano. So che gli americani sono stati fieri di vederlo in tv a rappresentare gli Stati uniti all'estero, e so che rispettano le sue capacità. So che si fidano del suo giudizio. È l'uomo che chiunque vorrebbe nella sua squadra», ha detto Bush ieri nell'annunciare la decisione, da tempo nell'aria, di chiedere a Baker di rinunciare alla segreteria di Stato e venire alla Casa Bianca a salvare una campagna elettorale pericolante, tirare su le sorti di una squadra ormai scompigliata, che stava incassando un gol dietro l'altro prima ancora che iniziasse la finalissima Bush-Clinton. L'aveva precettato già nell'88, facendogli lasciare il prestigioso incarico di segretario al Tesoro per dirigere la canpagna contro Dukakis. Ma stavolta la chiamata in aiuto del vecchio amico si presenta non solo come temporaneo incarico elettorale ma come una sorta di istituzionalizzazione del ruolo di super-consigliere, quasi alter-ego presidenziale, con un campo di azione che spazia ben oltre la routine di capo di gabinetto e di coordinatore della campagna, si estende allo «sviluppo di un programma integrato di politiche interne, economiche ed estere». Su Baker Bush gioca il tutto per tutto. L'accento sul «team», sulla «squadra» ad alcuni commentatori è suonato quasi come un'offerta, almeno temporanea, di «co-presidenza». Bush il braccio, Baker la mente. Più della vice-presidenza, che istituzionalmente è solo l'ombra defilata della presidenza. Potenzialmente, si potrebbe dire forse addirittura un'investitura di Baker a successore di Bush tra quattro anni - se gli elettori gli concederanno un secondo mandato - al posto dell'impopolare Quayle.

Assumendo il nuovo incarico il 23 agosto, immediatamente a ruota della Convention repubblicana di Houston che nominerà ufficialmente Bush come candidato, Baker si porterà con sè alla Casa Bianca l'intero trust di cervelli che lo aveva affiancato al Dipartimento di Stato. Lo «stratega» Robert Zoellick diventerà assistente del presidente e vice capo di gabinetto. Dennis Ross, la mente dei più difficili negoziati, a cominciare da quello per la pace tra arabi e israeliani, diverrà assistente del presidente per la programmazione politica. La portavoce Margaret Tutwiler diverrà assistente del presidente per le comunicazioni. Quasi un commissariamento della Casa Bianca con tutti gli uomini di Baker. Mentre al Dipartimento di Stato resterà, in veste di facente funzioni di segretario, il numero due di Baker, il kissingeriano Lawrence Eagleburger, esperto di rapporti con l'Est, ex ambasciatore Usa in Jugoslavia.

Sia Bush che il suo portavoce Fitzwater hanno voluto insistere sul fatto che nella sua nuova posizione alla Casa Bianca Baker continuerà ad avere le mani direttamente in pasta in politica estera, grazie all'autorità che gli deriva come capo del governo e come membro del Consiglio di sicurezza. Il precedente che viene più immediatamente in mente è quello di Henry Kissinger, che durante il primo mandato di Nixon era solo consigliere per la sicurezza nazionale ma presto riuscì a mettere totalmente in ombra il segretario di Stato William Rogers. Già prima d'ora, si osserva, Bush si consultava con Baker anche al di là del quadro strettamente istituzionale. Ora praticamente gli starà appresso anche quando va al cesso, avrà occasione di esercitare continuamente la sua influenza su tutte le decisioni assunte momento per momento nell'ufficio ovale. Lo stesso Baker, nel suo applauditissimo discorso di commiato dinanzi ad un assemblea carica di emozione del personale del Dipartimento di Stato ha voluto sottolineare che l'avvicendamento è una decisione «a due», presa insieme con Bush quando, andati insieme a pescare nel suo ranch in Wyoming nei giorni in cui a New York si svolgeva la Convention democratica che ha incoronato Clinton, «il presidente ed io abbiamo pensato a lungo e seriamente a quel che avrei potuto fare per aiutare il nostro Paese a superare questo momento».

Per il campo repubblicano l'uomo che può vantarsi di aver guidato una transizione non traumatica dalla collaborazione con Gorbaciov a quella con Eltsin, di aver messo insieme la coalizione anti-Saddam, di aver portato a discutere arabi e israeliani, è come un Salvatore. Anche se ha molti nemici nell'ala destra e la sua nomina certo non fa piacere a Dan Quayle, che di quell'ala è diventato il portavoce. Con Baker al timone c'è chi, come il presidente del partito repubblicano in Minnesota Bob Weinholzer, si dice convinto che Bush recupererà subito dopo la Convention di Houston i 20 punti di distacco che continua ad avere nei sondaggi da Clinton: «forse 25 punti».

Per i democratici invece quella di Bush è una scelta in extremis dettata dalla disperazione. «Un segnale di panico politico», l'ha definita il vice di Clinton, Al Gore. «Mossa non molto saggia. Costringere il segretario di Stato a dimettersi per guidare la campagna elettorale getta un'ombra senza precedenti in tempi recenti su quest'incarico, mandando un terribile segnale al resto del mondo», il commento del senatore democratico Joe Biden. «Non gli servirà», il commento dello stesso Bill Clinton, che pure non aveva in diverse occasioni esitato a dichiarare il proprio rispetto per Baker e, in un'intervista al quotidiano «Usa Today», aveva insistito di non avere intenzione di dare battaglia a Bush sulla politica estera. «Fondamentalmente la mia posizione si colloca come punto di partenza laddove è giunta quella dell'amministrazione Bush», ha detto Clinton, chiarendo di non aver avuto nessuna intenzione di «politicizzare la questione della Bosnia», cioè di forzare la mano a Bush nel senso dell'intervento di truppe Usa in Jugoslavia. «Ho invece cercato di essere responsabile nel rispondere a domande che mi venivano rivolte sulla politica estera... altro che sconsiderato come dice il (portavoce di Bush) Fitzwater...», ha aggiunto.

«Magari Clinton avesse uno della statura di Baker da proporre come segretario di Stato. Il segretario di Stato dell'Arkansas (di cui è governatore) è quello che rilascia le targhe delle auto a Little Rock...», la risposta polemica di Rich Bond che alla presidenza del partito repubblicano verrà ora affiancato dal capo di gabinetto uscente Skinner.

Il presidente Usa George Bush e il segretario di Stato James Baker

I critici: è irresponsabile lasciare adesso la segreteria di Stato

Nelle mani del grigio Eagleburger la politica estera degli Usa

Baker corre in soccorso dell'amico Bush e lascia il fido Larry Eagleburger alla guida della politica estera. Una scelta che, secondo molti, apre un pericoloso vuoto. Nel salutare i suoi collaboratori, il segretario di Stato rivendica i successi di un quadriennio che ha visto il mondo cambiare volto. Ma il suo addio giunge nel momento in cui tutti i fronti del dopoguerra fredda restano drammaticamente aperti.

NEW YORK. Scusate il ritardo, ma ero impegnato a cambiare il mondo. Questo – volendo comprimere in uno slogan ad effetto il senso d'un ben più articolato messaggio – è ciò che James Baker III ha detto ieri all'America nell'istante in cui, abbandonato il suo alto ma remoto scranno al Dipartimento di Stato, s'è gettato a capofitto nelle polveri della battaglia elettorale. Ed evidente è come, con una tale scusa, egli intendesse in realtà alludere non solo (e non tanto) a sè stesso, quanto al vecchio amico al cui soccorso egli andava precipitandosi. Ovvero: pensate che il presidente George Bush non abbia, in questo quadriennio, dedicato tempo sufficiente ai problemi interni? Ritenete che abbia speso troppe energie sugli scenari internazionali? Lo sentite lontano dai vostri problemi, indifferente ai vostri dolori quotidiani? Forse avete qualche ragione. Ma non crediate che, muovendosi tra le quinte del pianeta, egli abbia in questi anni perduto il suo ed il vostro tempo. Al contrario, egli ha definito la cornice del vostro futuro, preparato le basi per un'America più forte in un mondo migliore.

Quello con cui James Baker ha salutato ieri i suoi collaboratori, è stato assai più (o assai meno) d'un semplice discorso d'addio. Ed è risuonato, piuttosto, come una definizione di linea, come l'annuncio di un piano di battaglia. Con sobria ed efficace eleganza, l'ormai ex segretario di Stato ha infatti rielencato, una dopo l'altra, tutte le vittorie conseguite ai quattro angoli del globo terracqueo – dal Centroamerica, al Medioriente, al Golfo, all'Europa dell'Est – e le ha riordinate nel libro d'una Storia che, nel volgere d'un attimo, ha voltato pagina. Quello che Bush ed io vi riconsegnamo, ha detto in sostanza Baker, è un mondo più libero e più sicuro. Un mondo nel quale l'America emerge come potenza vittoriosa, come «unica nazione capace di vera leadership» lungo gli ancor tumultuosi cammini d'un cambio d'epoca. Il problema, ha sottolineato il segretario di Stato, non è quello di dimenticare – come qualcuno vorrebbe – questo storico trionfo, bensì quello di trasformarlo in una «nuova agenda» capace di integrare politica estera, politica interna e politica economica, di trasferire entro le pareti domestiche la forza e la sicurezza conquistate sugli scenari internazionali. Questo sarà il compito del prossimo quadriennio di George Bush. Ed è per questo che io, James Baker III, mi sono oggi deciso a cambiare mestiere.

Non vi è dubbio: quello che ha parlato ieri ai dipendenti del Dipartimento di Stato, era già – a tutti gli effetti – il nuovo capo della campagna elettorale di George Bush. E certo è, anche, che le sue parole sono parse, di primo acchito, riportare il solido apporto d'una calma ragionata e la piacevole brezza delle «cose che contano» in un campo – quello presidenziale – dove per molto tempo non hanno soffiato che i venti della confusione e del panico. Ma assai difficile è dire quanto efficaci e durevoli possano, alla prova dei fatti, essere gli effetti di questa «svolta annunciata».

Non è detto, insomma, che James Baker, riesibendo il medagliere dei trionfi internazionali dell'Amminstrazione, possa riuscire a ridar lustro, coerenza e prospettiva alla disastrata campagna di George Bush. Molti, anzi, temono che la sua discesa in campo – dettata da un già troppo palese «stato di emergenza elettorale» – finisca soltanto per disperdere nei venti d'una battaglia perduta anche gli ultimi e già polverosi ricordi di quei trionfi. Ovvero: per sottolinearne assai più le ombre che le luci, più i limiti strategici che le future potenzialità. Baker parte oggi al salvataggio di Bush lasciandosi alle spalle un'ancor controversa eredità, i frutti di un lavoro che si è certo sviluppato nella cornice d'una straordinaria trasformazione epocale, ma che, proprio per questo, appare ancora largamente incompiuto.

Nel suo discorso di ieri, Baker è stato prevedibilmente prodigo di elogi nei confronti dell'uomo che lo sostituirà. Ma è certo che, nonostante un'indubbia esperienza (è un diplomatico di carriera e, benchè sia repubblicano, ha lavorato anche per l'Amministrazione Carter), Lawrence Eagleburger sembra riflettere, in questa strana fase d'interregno, più la routine che il dinamismo della politica estera dell'Amministrazione Bush, più le sue ambiguità che i suoi repentini trionfi. «So di lasciarvi in buone mani» ha detto ieri Baker salutando i suoi collaboratori. Non tutti, dentro e fuori il Dipertimento, ne sembravano convinti.

Il Pentagono chiude sei basi militari in Italia

Il Pentagono ha annunciato ieri la prossima chiusura di sei basi militari statunitensi in Italia. Si tratta di una base aerea e cinque centri di servizio per i militari Usa: la base aerea di San Vito di Normanni, tre postazioni di servizio ad Avellino (l'«Annesso di servizio» di Avellino e gli alloggi per le famiglie dei militari di Mercogliano e Monteforte) e due depositi, uno a Brindisi e uno a Mesagne. In Europa verranno chiuse complessivamente 69 basi in Europa e una nella Corea del Sud: 28 basi in Germania, 9 in Gran Bretagna, 3 in Turchia, una in Belgio e una nei Paesi Bassi. In Francia sono destinati alla chiusura 29 depositi petroliferi e stazioni di pompaggio.

Abu Abbas «Non sono stato arrestato Bugie dei nemici»

Il leader del Fronte per la Liberazione della Palestina (Flp), Abu Abbas, ha telefonato ieri personalmente all'ufficio dell'agenzia Reuter ad Amman, accusando una fazione rivale di essere responsabile della falsa notizia del suo arresto in Iraq, diffusa ieri a Beirut. Secondo Abbas, sarebbe stato un gruppo palestinese guidato da Talaat Yaacoub e con sede a Damasco ad inviare il comunicato recapitato alle agenzie di stampa nella capitale libanese, in cui si annunciava il suo arresto e si chiedeva all'Olp – di cui l'Flp fa parte – di intervenire per farlo rilasciare. Secondo Abu Abbas – che nell'86 venne condannato all'ergastolo dalla magistratura italiana per il sequestro della «Achille Lauro» – si è trattato di un tentativo «di danneggiare la causa irachena e palestinese».

Un bellissimo falso le pitture rupestri di Altamira

Le pitture rupestri scoperte nel 1990 da uno speleologo in una grotta del nord della Spagna e fatte risalire al paleolitico superiore non sono altro che un bellissimo falso. Un gruppo di esperti ha esaminato le decorazioni nella «nuova grotta di Altamira», arrivando alla conclusione che si tratta di un falso eseguito qualche mese prima della sua scoperta e non 13.000 anni fa, come avevano affermato nel '90 studiosi dell' Università del paese Basco. I tecnici hanno trovato sulle pitture fili provenienti da una spugnetta abrasiva da cucina, utilizzata probabilmente per far attecchire il colore nelle fessure della roccia. Lo speleologo scopritore Serafine Ruiz nega di essere l'autore delle pitture. Il Presidente della federazione internazionale di arte rupestre Jean Clothes ha proposto di trasformare la grotta in un museo della falsificazione.

Bombardamenti a Kabul Morti centinaia di civili

Sono proseguiti ieri a Kabul i bombardamenti che, secondo il presidente Burhanuddin Rabbani, hanno provocato «la morte di centinaia di civili innocenti» . La proposta di uno dei gruppi della guerriglia di attuare una tregua di 24 ore per consentire la partenza degli stranieri non ha avuto per il momento seguito. La guerra sta diventando sempre più feroce a Kabul. Questa mattina, dopo alcune ore di relativa calma che avevano spinto la popolazione ad uscire dai rifugi per cercare approvvigionamenti o verificare la possibilità di lasciare la città , sono ripresi i bombardamenti. Il più grave di essi si è abbattuto sulla folla poco distante dalla posta centrale. I governativi hanno attribuito la responsabilità dell' attacco a Hizb-i-islami, il gruppo integralista guidato da Gulbuddin Hekmatyar, ed hanno chiesto a tutti i paesi islamici di rompere ogni rapporto con lui. Ma un portavoce di Hizb-i- islami ha negato ogni addebito, accusando le milizie uzbeke. Sulle strade intorno alla Posta centrale, riferiscono alcuni testimoni, dopo l'esplosione giacevano decine di cadaveri.

Barbara Bush difende il marito «Giornalisti vergognatevi»

Barbara Bush non si limita a negare recisamente che il marito abbia avuto un'avventura con la sua collaboratrice Jennifer Fitzgerald In un'intervista concessa al quotidiano «Houston Chronical» e alle reti televisive della città texana, la moglie del presidente degli Stati Uniti ha definito «offensive» le domande che i giornalisti continuano a fare sulla vicenda. La signora Bush, che alla convention repubblicana terrà un discorso sui valori della famiglia, ha tenuto a sottolineare che le «bugie» pubblicate dai giornali «hanno fatto molto male anche a Jennifer». «Se fossi nei giornalisti, mi vergognerei», ha affermato. Quando le è stato chiesto se la campagna elettorale abbia toccato il fondo, la first lady ha risposto: «non potrebbe esser peggio». Barbara Bush si è poi detta perfettamente d'accordo con la posizione assunta dal marito di fronte a un'ipotetica intenzione di interrompere la gravidanza di una delle sue nipoti. Ma ha aggiunto che, considerando anche il rischio aids, bisognerebbe intervenire a monte e scoraggiare il sesso prima del matrimonio. La signora Bush ha portato a conferma di questa sua convinzione il fatto di aver discusso dell'argomento con le nipoti, sui dieci anni, proprio qualche mese fa.

VIRIGINIA LORI

La Georgia chiede alla Russia di scovare Gamsakhurdia in Cecenia

Carri armati contro i ribelli Tbilisi: «Mosca fermi i terroristi»

TBILISI. Tremila uomini della Guardia nazionale presidiano ferrovie, ponti, autostrade nella Georgia occidentale. Altri cinquemila militari hanno lasciato Tbilisi, dirigendosi con mezzi corazzati ed elicotteri verso la città di Zugdidi, roccaforte dei seguaci dell'ex dittatore. Shevardnadze l'aveva promesso: se i ribelli di Gamsakhurdia non avessero liberato il ministro degli interni e gli altri 11 membri della delegazione governativa presi in ostaggio, sarebbe stata guerra.

L'offensiva, decisa dal Consiglio di stato della Georgia, attualmente presieduto dall'ex ministro degli esteri sovietico, è pronta a scattare. Da Tbilisi è partita anche una nota formale indirizzata al governo russo con l'appello a ricorrere a «misure efficaci per porre fine alle attività della centrale terroristica» capeggiata da Gamsakhurdia: l'ex dittatore, deposto nel gennaio scorso a costo di sanguinosi combattimenti, ha trovato rifugio in Cecenia, autoproclamatasi indipendente dalla Russia. Da qui, secondo il governo georgiano, tiene le fila dell'opposizione armata al regime di Tbilisi: il rapimento, avvenuto martedì scorso, della delegazione che doveva trattare con i ribelli le condizioni dell'amnistia decisa il 4 agosto scorso sarebbe stato orchestrato dallo stesso Gamsakhurdia.

Nessuna risposta da Mosca. E nessuna risposta neanche all'ultimatum rivolto da Shevardnadze ai ribelli. Il termine ultimo per trattare, erano le nove di ieri mattina. Tutto quello che è accaduto è stata la liberazione di uno solo dei rapiti, un funzionario di polizia. Forse un modo per lasciar intravedere la possibilità di un negoziato tra governo e «zviadisti», come vengono chiamati i sostenitori di Gamsakhurdia.

Gli ostaggi, secondo il quotidiano *Georgia libera*, si troverebbero ora in Abkazia, nel nord ovest della Georgia. Un amministratore locale della regione avrebbe ricevuto dai partigiani di Gamsakhurdia l'assicurazione che sarebbe stata presentata dai ribelli una lista di condizioni per la liberazione dei rapiti, senza specificare altro. La strada delle trattative, del resto, non è stata esclusa nemmeno da Shevardnadze, che pure, in un discorso televisivo tenuto mercoledì scorso, ha avuto parole durissime, rimpiangendo di aver voluto lanciare segnali di distensione agli oppositori attraverso un manifesto di pacificazione nazionale. L'ex ministro sovietico, nel promettere una lotta senza quartiere a quelli che ha definito come i nemici della patria, ha lasciato comunque aperte anche altre strade oltre a quella del ricorso alle armi, specificando che l'uso della forza non sarebbe stato l'unico mezzo per ottenere la liberazione degli ostaggi.

L'operazione mandata in porto dai seguaci di Gamsakhurdia martedì ha altri precedenti. Il dieci luglio scorso era stato rapito, mentre si recava a trattare con i ribelli, il vice primo ministro Alexandre Kavsadze. Da allora non se ne hanno più notizie. Il Consiglio di stato georgiano aveva comunque deciso ai primi di agosto di tentare la strada della normalizzazione, in vista delle elezioni presidenziali dell'11 ottobre prossimo, che vedono candidato lo stesso Shevardnadze. Poco prima del rapimento, il governo aveva stabilito di porre fine allo stato d'emergenza che durava da mesi. «Era prematuro», è stato il commento amaro, e tardivo, dell'ex ministro sovietico.

Nel 1991 il numero delle aggressioni contro gli stranieri si è moltiplicato per cinque

Esplode in Germania la violenza razzista Crescono i neonazi, arriva il Ku Klux Klan

Nel 1991 il numero degli atti di violenza contro gli stranieri si è moltiplicato per cinque e il bilancio dell'anno in corso potrebbe essere ancora più nero. Le cifre fornite dal ministero degli Interni sulla diffusione dell'estremismo di destra e del razzismo sono inquietanti: ai 40mila neonazisti dichiarati e agli *skinheads* in rapida crescita all'Est si aggiunge ora anche la setta del *Ku-Klux-Klan*.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Gli atti di violenza di matrice xenofoba e razzista sono stati, nel 1991, 1483, cinque volte di più rispetto ai 270 registrati nel 1990. Questo dato, da solo, giustifica l'allarme con cui è stato accolta, ieri, la presentazione del rapporto annuale (il primo relativo alla Germania unificata) del *Verfassungsschutz*, l'organismo federale incaricato di vigilare sul rispetto della Costituzione e delle regole democratiche. Tanto più che i quasi 1500 casi registrati nel rapporto sono solo quelli qualificati «gravi», che hanno comportato cioè danneggiamenti, ferimenti o omicidi (ben sette nel periodo considerato), e che costituiscono solo la punta di un *iceberg* rispetto allo stillicidio di aggressioni, atti di intolleranza, discriminazioni che non trovano spazio negli atti ufficiali e che spesso non vengono neppure denunciati. E quest'anno le cose rischiano di andare anche peggio: le statistiche del *Verfassungsschutz* registrano, nei primi sette mesi, 650 reati a sfondo xenofobo e razzista. Se si considera che il periodo più «caldo» delle violenze dell'estremismo di destra si colloca tradizionalmente tra l'autunno e l'inverno, c'è da temere che il bilancio del 92 sarà altrettanto nero.

Illustrando il rapporto, il ministro federale degli Interni Rudolf Seiters (Cdu) ha messo in rapporto l'*escalation* delle violenze con l'aumento delle presenze di stranieri in Germania e la non soluzione del problema dei profughi che chiedono il diritto di asilo. Ma il fenomeno testimonia anche lo sbandamento sociale e culturale di ampi strati della società tedesca a due anni dall'unificazione. Protagonisti delle violenze, infatti, sono non solo i «tradizionali» gruppi neonazisti, i cui membri sono aumentati dai 32.300 del 90 a 39.800, ma un numero crescente di giovani e spesso giovanissimi (il 70% dei responsabili identificati ha meno di 20 anni), il più delle volte disoccupati, con bassa istruzione e provenienti da situazioni sociali difficili. Le bande di *skinheads* (4200 aderenti in tutta la Germania, rispetto ai 500 identificati nel '90) proliferano soprattutto nei *Länder* dell'est, dove sarebbero circa 3000, mentre le organizzazioni «politiche» che si richiamano al nazismo, 76 in tutto, appaiono più radicate all'ovest. Gli iscritti alla più nota, la «Deutsche Volksunion», la quale ha avuto anche qualche successo elettorale, sono aumentati l'anno scorso da 22 a 24 mila. La relazione, cosa che ha sollevato qualche critica, non annovera tra le organizzazioni «nemiche della Costituzione» il partito dei «Republikaner», che pure agita temi razzisti e xenofobi e conta una notevole forza organizzativa.

La preoccupazione con cui è stato accolto il rapporto è accresciuta dalla conferma, fornita per la prima volta ufficialmente dal ministro Seiters, del tentativo di «insediamento» che starebbe compiendo in Germania la famigerata setta americana del *Ku-Klux-Klan*. L'attività di «reclutamento» da parte di esponenti statunitensi del KKK in Germania non è una novità, ma ora esistono le prove che «sezioni» tedesche della temibile organizzazione sono già «attive» in alcune città, tra cui Berlino, Herford ed Essen. Il 26 maggio scorso la polizia avrebbe identificato e perquisito almeno 30 covi a Berlino e in località della Renania-Westfalia, dell'Assia e dello Schleswig-Holstein.